

Giornata di incontri: Romiti a Palazzo Chigi, Bondi in piazzetta Cuccia. Profumo e Geronzi per un «vertice di garanzia»

Mediobanca, si tratta sul presidente

Tentativi di mediazione per evitare la rottura tra i soci. Maranghi alza le difese

MILANO Prima di litigare platealmente è meglio parlarsi. Nella battaglia di Mediobanca ieri è stato il giorno degli ambasciatori. Incontri, telefonate, attestati di fedeltà, alcuni dei grandi nomi della finanza italiana si sono mossi sullo scacchiere del potere per cercare di evitare uno scontro aperto lunedì prossimo tra i vertici di Mediobanca, in particolare l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, e i maggiori azionisti Unicredit e Capitalia che hanno chiaramente contestato l'operato del management di piazzetta Cuccia. Cesare Romiti è stato visto a Palazzo Chigi, Enrico Bondi della Premafin è stato a lungo in Mediobanca. Vincent Bolloré dichiara fedeltà a Vincenzo Maranghi e si dichiara pronto alla battaglia.

I soci del patto di sindacato sono divisi fra chi vorrebbe discutere il ruolo di Maranghi, criticato per la gestione delle vicende Ferrari e Generali e chi, invece, appoggia il comportamento dell'attuale management. Appare difficile prevedere se in occasione del consiglio di amministrazione il gruppo degli oppositori di Maranghi riusciranno a coagulare una maggioranza (il 75% degli aderenti al patto di sindacato che a sua volta controlla il 46,9% di Mediobanca) sufficiente a sfidare Maranghi. Possibile, invece, che le due banche ottengano una vittoria sul fronte della presidenza e forse è proprio questo il primo obiettivo strategico.

Il presidente Francesco Cingano, al quale non piace questo clima di scontro e di polemiche, potrebbe lasciare e al suo posto Alessandro Profu-

mo e Cesare Geronzi potrebbero ottenere un presidente di garanzia, capace di controllare da vicino l'operato di Maranghi.

Se Unicredit e Capitalia possono contare su

oltre il 16% di Mediobanca e il 35% delle azioni vincolate, Maranghi può contare sulle quote che fanno capo a Giampiero Pesenti, Salvatore Ligresti e Luigi Lucchini (in tre almeno 18% del patto).

Consortium, che a grandi linee riproduce l'azionariato del patto ed ha il 10% del sindacato, per esprimere un voto necessita dell'85% dei consensi dei soci. Il patto Mediobanca è poi composto da

un nutrito gruppo di soci industriali, da Fiat e Pirelli ad altri industriali, che non sembrano particolarmente desiderosi di schierarsi. Fiat in particolare, stretta tra le banche che hanno sostenuto il gruppo con il prestito e Mediobanca azionista Ferrari, dovrebbe restare neutrale. Ma qui si intrecciano altre voci: si dice, ad esempio, che Mediobanca avrebbe messo a punto un nuovo piano di risanamento e di rilancio della Fiat che sarebbe già stato sottoposto ad alcuni esponenti della famiglia Agnelli.

Quanto a Mediobanca, gruppo controllato dalla Fininvest di Silvio Berlusconi ed Ennio Doris (che l'altra sera ha visto Maranghi assieme all'amministratore di Fininvest Claudio Sposito), appare allineata con l'attuale gestione di Mediobanca.

Che cosa succederà? Difficile pensare a scalate della più grande e storica banca d'affari italiana, a colpi di opa e di miliardi. Più praticabile appare per ora la strada di un armistizio. Unicredit e Capitalia, benedetti dal governatore Fazio, sembrano intenzionate a stringere la morsa su piazzetta Cuccia. Inoltre le due stesse banche potrebbero addirittura convolare a nozze, secondo un vecchio disegno di Bankitalia, mettendo al sicuro anche il controllo dell'Istituto di piazzetta Cuccia. Unicredit e Capitalia costituirebbero il primo gruppo bancario italiano, la banca di Geronzi risolverebbe i suoi problemi e forse Maranghi potrebbe trovare un'altra occupazione.

Ma qui le ipotesi sconfinano nella fantasia.



La sede di Mediobanca in piazzetta Cuccia a Milano

file interviste

Il senatore ds Debenedetti: tutelare le Generali e il Corriere della Sera

Obiettivo prioritario: l'autonomia della banca

Laura Matteucci

MILANO Senatore Debenedetti, che opinione si è fatto di quanto sta accadendo a piazzetta Cuccia?

«Per orientarsi, ci si può riferire ai grandi principi generali: quello che le aziende devono creare valore per i loro azionisti; oppure il principio per cui, anche se oggi le banche possono detenere partecipazioni in aziende industriali, la situazione ottimale è quella in cui sono gli individui, direttamente o tramite i fondi

investimenti, a possedere le azioni delle aziende. Tutte cose ovviamente giuste e condivisibili, da perseguire in una prospettiva di lungo termine.

Nell'immediato, io credo che si debba concentrare l'attenzione su un obiettivo molto rilevante per il nostro Paese, per ragioni sia economiche che politiche. Questo obiettivo per me è l'indipendenza di tre soggetti. Innanzitutto, quello dell'unica nostra grande impresa europea, tra l'altro l'unica vera public company italiana: le Generali.

E di Mediobanca, immagino.
«Esatto, l'indipendenza di Mediobanca, che è - non dico l'unica per non offendere nessuno - ma certo la nostra maggiore merchant bank. E infine l'indipendenza del Corriere della Sera, il nostro maggiore giornale. Indipendenza nel senso che le loro identità aziendali vengano preservate, la loro gestione e i loro obiettivi non siano subordinati a quelli dei soggetti controllanti. Anche perché queste sono le condizioni della crescita. Per esempio è importantissimo che Rcs cresca e si rafforzi, magari con l'ingresso in Borsa: è fondamentale che entri nella partita per privatizzare la Rai, in modo da fare uscire il Paese dal duopolio pubblico privato, che avvantaggia tanto Berlusconi».

La porta girevole delle Generali si è aperta ancora una volta, con l'uscita di Gianfranco Guty e l'arrivo di Antoine Bernheim: adesso che succede?

«Parlavo prima di crescita: è indubbio che i risultati di Generali non sono stati soddisfacenti. Un esempio: l'Ina, un'acquisizione pagata cara, non sembra abbia portato ad una sua valorizzazione, che ne abbia utilizzato tutto il potenziale».

Quale sarà l'esito della partita che si è aperta in Mediobanca?

«Non faccio previsioni, come politico posso solo indicare quelli che a me sembrano gli interessi generali da perseguire: credo di averli individuati in questa indipendenza, e quindi penso si debbano giudicare gli esiti alla luce di questo obiettivo».

La strada intrapresa le sembra quella più giusta, rispetto all'obiettivo che ha indicato?

«È presto per dirlo». **C'è chi all'origine di tutti i problemi vede il conflitto d'interessi tra Mediobanca da un lato e Unicredit e Capitalia dall'altro. È d'accordo?**

«Capitalia e Unicredit sono i due soci bancari di Mediobanca. Hanno proprie ambizioni di merchant banking, e partecipano al capitale di una merchant bank. Io non credo però che questa situazione si possa connotare come conflitto di interessi. Anche per non inflazionare l'espressione e riservarla al conflitto che ben conosciamo. Io lo chiamerei un conflitto operativo, tra due opzioni: sviluppare un business all'interno, o partecipare ad uno esterno al perimetro aziendale. I manager devono scegliere tra due opzioni. Con un caveat, nello specifico. Nessuna grande banca ha avuto successo nel merchant banking. Del resto, anche IntesaBci ha acquisito una partecipazione in Lazard, ma c'è da ritenere che le lascerà grande indipendenza operativa, senza cercare di integrarla».

Di Pietro: «Maranghi è uno dei tre o quattro che decidono in Italia»

È come un maso chiuso comandano i soliti noti

MILANO «Il problema di Mediobanca, dei suoi assetti azionari, della trasparenza del rapporto tra i soci e i manager è molto vecchio e mi sembra ancora irrisolto. La realtà è che Mediobanca è ancora un maso chiuso».



Ce ne vogliono cento di Berlusconi per poter influenzare l'amministratore delegato della banca

si potente e può permettersi di respingere le indicazioni dei suoi azionisti di controllo?

«Maranghi è una delle tre o quattro persone che decidono in Italia, dico che prendono decisioni economiche che hanno una valenza politica e conseguenze spesso rilevanti nell'industria e nella finanza. E' una di quelle personalità, come poche altre, che ha intessuto relazioni d'affari e di potere nel Paese e fuori. Difficile incrinare il potere».

Si dice che Silvio Berlusconi, azionista di Mediobanca attraverso Mediolanum, influirebbe in misura rilevante le mosse di Maranghi. E' un'ipotesi plausibile secondo lei?

«Non lo so, non posso dire cosa sta facendo il presidente del Consiglio in Mediobanca. Posso, però, dire una cosa con certezza: per influenzare Mediobanca ce ne vogliono cento di Berlusconi-imprenditore. Per fare un paragone di politica estera Maranghi è come Bush, Berlusconi è Berlusconi».

Qual è il ruolo di Mediobanca?

«Mediobanca è il luogo del potere. Ha influenzato lo sviluppo dell'industria, dei grandi gruppi, della finanza come nessun altro. Il problema è che ha servito sempre i soliti, c'era una specie di élite che poteva accedere ai finanziamenti,

alle professionalità della banca di Cuccia, le altre imprese, invece, dovevano arrangiarsi. C'è stato per anni un monopolio Mediobanca sui collocamenti in Borsa, sul reperimento di capitali. Chi ne aveva bisogno doveva passare attraverso quell'imbutto di Mediobanca».

Oggi è cambiata la situazione?

«Non molto, almeno mi pare. Le decisioni reali sull'economia del Paese spettano ancora a una lobby di potere, chiusa, ristretta, nella quale non si può accedere. Altro che capitalismo diffuso, liberale, di garanzia e trasparente. In Italia sono sempre quelli che governano le cose dell'economia».

Non c'è pluralismo dei soggetti economici?

«Pochissimo. Non voglio accusare nessuno, per carità, ma mi vuole spiegare perché sono sempre gli stessi in giro, i Valori, i Geronzi e compagnia, ci sono sempre, dappertutto, in tutte le partite di potere. Sembra che in questo Paese non ci possano essere nuovi banchieri, imprenditori, finanziari. Circolano le stesse facce che una volta fanno affari tra di loro e qualche volta si scontrano, e poi fanno pace e riprendono a fare affari».

Soluzioni?

«Avessimo un sistema economico più aperto, democratico, con controlli più severi, puntuali e diffusi sui soggetti imprenditoriali allora ci sarebbe davvero un bel passo avanti. La gente, i risparmiatori scappano dalla Borsa, non investono perché non si fidano più».

Maranghi sarà allontanato da Mediobanca?

«Maranghi? Sarebbe davvero un evento. E chi lo allontana Maranghi?». r.g.

Capitalia e Unicredit sono in conflitto d'interesse, hanno anche loro attività di merchant banking



Incredibile caso di intimidazione in provincia di Bergamo nei confronti di un lavoratore iscritto alla Cgil

Delegato sospeso, raccoglie firme per l'art.18

BERGAMO Un delegato della Funzione pubblica Cgil, Giovanni D'Aidone, è stato sospeso dal lavoro per aver raccolto firme in difesa dell'articolo 18. Il «grave atto di intimidazione», come denuncia la Cgil, si è verificato alla Zanica Soccorso di Zanica: «Una sospensione di 6 giorni che nel contratto Uneba può anche significare il licenziamento senza preavviso», spiega la segreteria della Fp-Cgil: «Il delegato ha raccolto le firme dei colleghi, dipendenti dell'azienda ospedaliera, che volontariamente volevano firmare e lo ha fatto senza arrecare danno a nessuno e senza che nessun appunto lavorativo gli possa essere mosso».

L'anno scorso a ottobre alcuni dipendenti si erano iscritti alla Cgil, avviando un percorso per vedersi riconosciuti i minimi diritti previsti dal contratto Uneba, applicato unilateralmente dall'azienda (la delibera regionale per le postazioni di soccorso cita altri tre contratti, tutti migliorativi). Secondo il sindacato di categoria, la Zanica Soccorso pur dicendo di applicare il contratto Uneba non ha mai retribuito nessuna maggioranza, notturna o festiva, e non ha mai riconosciuto la riduzione oraria e, quello che è più grave, ha stabilito turni di lavoro di oltre 300 ore mensili senza mai riconoscere non solo gli straordinari ma

nemmeno le ore ordinarie eccedenti le 38 ore settimanali. Spiega il sindacato: «Abbiamo iniziato con i delegati eletti dall'assemblea degli iscritti, una difficile opera di discussione per limitare l'orario, per vedere riconosciute alcune indennità, per garantire un minimo di regole anche per i dipendenti della Zanica Soccorso. Abbiamo presentato una piattaforma, sollecitando più volte risposte, ma non abbiamo ottenuto nulla se non un comportamento dilatorio. Nel frattempo i nostri delegati e iscritti sono stati oggetto di pressioni, ingiurie e minacce, che si sono intensificate a fine giugno quando abbiamo iniziato la vertenza con la domanda di conciliazione all'Ufficio provinciale del lavoro». Fino alla sospensione del delegato, lo scorso 6 settembre.

«È una intimidazione di carattere politico, perché colpisce un delegato della Cgil nell'iniziativa Tu Togli Io Firmo», commenta Giacomo Pessina, segretario della Fp Cgil di Bergamo. «Ma è anche una intimidazione a chi ha osato alzare la testa, e agli altri perché vedano cosa significa ribellarsi alla politica autoritaria del presidente dell'impresa». Il sindacato ricorgerà in ogni sede per tutelare il delegato e tutti gli altri lavoratori.

Alla Meltem di Arzano i lavoratori barricati contro i licenziamenti

NAPOLI Ventitré lavoratori della Meltem di Arzano (Napoli) sono barricati sul terrazzo dell'azienda da lunedì per contro i 77 licenziamenti. Gli altri 54 lavoratori hanno bloccato la strada ed ora occupano i locali agibili. La protesta è insospitata dal comportamento ostile della polizia che ha caricato i manifestanti (uno all'ospedale). Massimo Brancato, segretario Fiom, denuncia lo scaricabarile del prefetto che rifiuta di incontrare una delegazione e la chiusura del titolare Paolo De Feo, presidente dell'Unione industriali di Napoli prima di Antonio D'Amato: «L'azienda rifiuta il confronto sia col sindacato, sia con le istituzioni - dice Brancato - bloccando così la via d'uscita che si aprirebbe se la Meltem accettasse di riassumere il 25 per cento degli addetti (19 persone) entrando nella Cigs prevista dal decreto legge del giugno 2000 per le aziende in liquidazione. I lavoratori non scenderanno fino a quando non avranno risposte positive certe».

CONSORZIO PER IL RISANAMENTO DELLA VALLATA DEL FIUME MARECCHIA					
Ai sensi dell'art. 6 della Legge n. 67, del 25/02/1987, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio annuale dell'esercizio 2001					
Via Marecchiese, 195 - 47900 RIMINI					
Dati di bilancio in unità di Euro					
STATO PATRIMONIALE					
ATTIVO					
Credito verso Enti pubblici di riferimento per capitale di dotazione deliberato da versare	97.062	97.062	PASSIVO		
Immobilizzazioni	31.938.782	31.430.531	Patrimonio netto	38.824.628	36.733.203
Attivo circolante	5.641.409	7.261.483	Fondi per rischi ed oneri	162.585	157.716
Ratei e riscontri	1.337	1.054	Trattamento fine rapporto	-	32.971
			Debiti	691.377	1.866.240
			Ratei e riscontri	-	-
TOTALE ATTIVO	37.678.590	38.790.130	TOTALE PASSIVO	37.678.590	38.790.130
CONTI D'ORDINE					
	2001	2000			
Beni propri presso terzi	30.264.923	30.264.923			
CONTO ECONOMICO					
Valori alla produzione	2001	2000			
Costi della produzione	865.625	3.321.305			
Proventi e oneri finanziari	784.322	3.732.612			
Proventi e oneri straordinari	47.681	42.236			
Imposte dell'esercizio	-54.010	138.411			
Risultato dell'esercizio	-16.448	-54.659			
	91.422	-176.201			
			il Direttore f.f.		il Presidente
			Dott. Ing. Giuseppe Ermeti		Dott. Ing. Rodolfo Pasini